

Il premio Susanna Roth

Anna Hrabáčková

◇ eSamizdat (XII), p. 177 ◇

IL premio internazionale Susanna Roth è uno dei progetti prioritari a lungo termine dei Centri cechi (<<http://www.czechcentres.cz/en/>>) per sostenere la nuova generazione di boemisti, i giovani traduttori dal ceco e tutti gli interessati che abbiano meno di 40 anni e possano vantare una sufficiente conoscenza del ceco, ambizioni letterarie e curiosità nei confronti della letteratura contemporanea. Il premio viene conferito alla migliore traduzione di un testo in prosa di un giovane autore ceco nelle varie lingue dei paesi che prendono parte al concorso e ha il duplice obiettivo di sostenere la traduzione letteraria dal ceco e di contribuire alla diffusione della letteratura ceca contemporanea al di fuori delle frontiere della Repubblica ceca.

I Centri cechi organizzano il Premio in collaborazione con il Centro ceco per la letteratura (<<https://www.czechlit.cz/en/>>), sezione della Biblioteca regionale della Moravia (<<https://www.mzk.cz/en>>), sfruttando la rete internazionale dei Centri cechi e delle rappresentanze diplomatiche della Repubblica ceca. Nel 2019 il concorso si è svolto per la quinta volta, dopo che le basi dell'intero progetto erano state gettate nel 2014 in collaborazione con la sezione letteraria dell'Istituto dell'arte e teatro, quando in occasione del centenario della nascita dello scrittore Bohumil Hrabal ogni stato partecipante aveva scelto un racconto dell'autore da tradurre. Nel 2018 invece il Premio è stato inserito all'interno dei numerosi eventi organizzati in occasione del centenario della nascita della Cecoslovacchia indipendente.

Ogni anno partecipano al concorso 14 Centri cechi e rappresentanze diplomatiche della Repubblica ceca all'estero, che nel rispettivo paese di competenza ne gestiscono l'organizzazione (diffusione del bando, formazione della commissione giudicatrice, proclamazione del vincitore) in collaborazione con rinomati esperti locali della letteratura ceca. I vincitori del premio nei singoli paesi, scelti da una commissione locale, vengono poi invitati a un seminario di più giorni che si tiene nella Repubblica ceca nei

mesi estivi, il cui programma è organizzato in collaborazione con la Biblioteca regionale della Moravia e ha lo scopo di avvicinare i giovani traduttori alla letteratura ceca contemporanea.

I partecipanti al Premio devono tradurre un capitolo di un testo in prosa di un giovane autore ceco, la cui opera non è ancora stata tradotta. Dopo la citata annata dedicata a Hrabal la commissione organizzatrice ha scelto i seguenti testi:

2015 David Jan Žák, *Návrat krále Šumavy* (Labyrint),

2016 Anna Bolavá, *Do tmy* (Odeon),

2017 Bianca Bellová, *Jezero* (Host),

2018 Karel Veselý, *Bomba*Funk* (BiggBoss),

2019 Anna Cima, *Probudím se na Šibuji* (Paseka).

Alcuni dei testi di questi giovani autori hanno poi ricevuto per questi libri importanti premi letterari, ad esempio il Magnesia Litera (Bolavá, Bellová, Cima) o il premio dell'Unione Europea per la letteratura (Bellová) e sono stati successivamente tradotti in varie lingue.

L'istituzione che in Italia si fa carico dell'organizzazione del Premio è il Centro ceco di Milano, che ha finora organizzato quattro edizioni. Vengono qui pubblicate le traduzioni vincitrici delle edizioni del 2014 (opera di Elena Zuccolo), 2018 (Giovanna Siviero) e 2019 (Alessandro Riti), mentre è stata tralasciata la traduzione che ha vinto nel 2017 (Giulia Paleari), ma soltanto perché nel frattempo il romanzo di Bianca Bellová è stato pubblicato da Miraggi edizioni in un'altra traduzione (*Il lago*, traduzione di L. Angeloni, Torino 2018).

La redazione di eSamizdat ringrazia in modo particolare gli eredi di Bohumil Hrabal e le case editrici BiggBoss e Paseka per l'autorizzazione a pubblicare le traduzioni vincitrici e la coordinatrice della sezione letteratura dei Centri cechi Anna Hrabáčková e la Direttrice del Centro ceco di Milano Simona Calboli per la collaborazione.

Un giorno feriale

Racconto

Bohumil Hrabal

◇ eSamizdat (XII), pp. 179-184 ◇

ALZI la cornetta e, se risponde l'utente desiderato, preme il pulsante e inizi a parlare, dunque ho premuto il pulsante e ho subito riconosciuto Šárka: "Ciao Šárka, papà è a casa? Passamelo!"

Ma la vocina infantile strillò: "Macché, papà non è in casa, è sparito, non c'è, lo abbiamo perso il papino..."

Ho assunto un tono severo: "Non dire sciocchezze e vai a chiamare papà, sarà ancora a letto, vai a dare un'occhiata, sono appena le sette e mezza..."

"Allora vado..."

"Corri, bambina, corri!"

Ero in una cabina dal vetro rotto e accarezzavo la catenella alla quale era legata la cornetta, ormai al mondo tutto è legato, incatenato, chiuso, perfino di strade ce ne sono di permesse e vietate, e pure sputare sul pavimento, fumare, conversare di politica nelle birrerie, sporgersi dal finestrino, avvicinarsi e allontanarsi, così come cambiare impiego, scrivere e pensarla diversamente, accendere fuochi e sporcare posti come questo...

"Pronto, sì, ci sono! Che c'è?", ho urlato nella cornetta, "lo sai, Karel?¹ No? Allora vieni subito da me, sì, da me, no, vado a farmi la puntura e torno subito a casa. Addio!"

Riagganci la cornetta, dunque l'ho riagganciata e sono uscito fuori all'aria aperta, quella almeno non è ancora vietata, o razionata o reperibile soltanto sul mercato libero. Si potrebbe tuttavia introdurre la cosiddetta imposta sull'aria, ho pensato, e mi sono incamminato lungo la vivace via Sokolovská; davanti ai negozi di frutta e verdura le persone si erano già messe in fila, piccoli e tristi cortei funebri... e ho svoltato nel corridoio, su per le scale, diretto all'oscuro primo piano, poi alla sala d'attesa, piena di pazienti in piedi e seduti, alcuni aspettavano che aprisse l'ambulatorio del dentista, altri che aprisse il distretto sanitario, tutti erano però immersi in una

penombra così profonda, che chi veniva dalla strada si fermava e doveva aspettare un attimo prima di abituarsi alla semioscurità, alcuni pazienti, al loro arrivo, allungavano le mani, palpando i pazienti che si trovavano già lì, solo quando si aprivano le porte degli studi medici, la luce che usciva era così violenta da accecare come il vetriolo, come grandi fanali nella notte profonda, e il buio nella sala d'attesa sembrava poi ancora più buio.

"È terribile che ci siano così pochi medici, pare che il quaranta per cento stia prestando il servizio militare", disse qualcuno nell'oscurità.

"Mio nipote, anche lui medico, l'hanno mandato a quanto pare all'addestramento, ha scritto che non ha niente da fare e che quando si annoia, chiede al suo ufficiale medico: Signor maggiore, le macino il caffè, così anche oggi faccio qualcosa, va bene?", aggiunse un'altra voce.

"E noi dobbiamo starcene tutta la mattina a guardarci in faccia", aggiunse una terza voce.

"Dicono", raccontò qualcuno, e la sua voce risuonò come se venisse dal pavimento, "che a Vinohrady, quando un medico del distretto arriva al suo ambulatorio, ha talmente tante persone che apre la porta e grida nella sala d'attesa: Chi ha l'influenza? Prima le donne! E le ammassa nella stanza, conta le pazienti, poi dispone sul tavolo tante ricette quante sono le pazienti, prende il timbro e lo sbatte su ogni ricetta, prepara così un modello e le firma una dietro l'altra. Poi si mette sulla soglia ed esclama: E ora gli uomini con l'influenza! Proprio così!"

La porta si aprì e, nel fascio di luce, un'infermiera vestita di bianco dagli occhiali scintillanti esclamò: "Altre tre donne per la puntura!"

E insieme alle tre donne sgattaiolò dentro uno zingaro tarchiato, che aveva il collo avvolto in un asciugamano bianco, puntando deciso verso il canapè ricoperto da una tela cerata di colore bianco. La porta si chiuse, mentre gli strumenti continua-

¹ Karel Marysko (1915-1988), poeta e amico di Bohumil Hrabal.

vano a scintillare nel cervello con intensità decrescente. E la porta si riaprì e i pazienti constatarono ancora una volta che la sala d'attesa era piena, e l'infermiera era impegnata a cacciar fuori dalla porta lo zingaro recalcitrante, mentre la voce indignata del medico lo bandiva nuovamente dalla stanza luminosa, e lo zingaro si mise a urlare: “Sacratissimo cuore di Gesù! Lo zingaro è un lavoratore, ha la precedenza! Gli fa male la gola, la gamba gli fa male!”

E quando la porta si chiuse, lo zingaro si sedette a terra, batté i pugni sul pavimento e gridò: “Sacratissimo cuore di Gesù!”

Delle voci nel buio lo rimproverarono: “Che cosa le costa aspettare un momento? Prima le donne che devono fare la puntura”.

Ma lo zingaro si strappava i capelli, lanciandoli contro la luce della finestra opaca, e continuava a lamentarsi dicendo di essere un lavoratore.

Poi si aprirono le porte dell'ambulatorio dentistico e ne uscì un dentista in camice bianco, il camice sventolò, portando nella sala d'attesa l'odore delle tinture anestetizzanti e la luce, il dentista bussò alla porta, la porta si schiuse, l'infermiera lo fece entrare e tutti i pazienti socchiusero nuovamente gli occhi, poiché la luce brusca era piovuta loro addosso fin sui piedi. Poi tre donne uscirono dall'ambulatorio, lo zingaro si alzò e vi si intrufolò attraverso la porta semiaperta, che poi chiuse alle sue spalle. E si udì nuovamente la voce alta e indignata del medico, la voce rauca dello zingaro e, in risposta, la voce ancora più alta del medico furente, poi la porta si spalancò e tutti i pazienti si spaventarono, anche quelli che erano seduti si drizzarono, e l'ombra dello zingaro si stagiò sul pavimento della sala d'attesa, l'asciugamano che teneva attorno al collo si era sciolto, era come se avesse il collo avvolto in un lenzuolo, e il medico spingeva lo zingaro e, quando lo ebbe cacciato fuori, si chiuse la porta alle spalle, e lo zingaro si sedette di nuovo a terra, batteva i pugni sul pavimento e si lamentava, strappandosi i capelli e lanciandoli in aria. Poi dall'ambulatorio uscì il dentista, attraversò la sala d'attesa e si infilò nel suo ambulatorio.

Io feci allo zingaro: “Anche questo è un medico, è uno specialista della gola”.

E lo zingaro, seguendo il dentista, entrò gattoni nell'ambulatorio, e tutti i pazienti si misero in ascolto, ma non si sentirono né urla né insulti, né voci che si levavano in un crescendo di indignazio-

ne. Regnava il silenzio. Poi, attraverso la porta imbottita, si udì la voce del dentista: “Allora, figliolo, che cosa succede?” E la voce rauca dello zingaro: “Dottore, mi fa male qui”. L'infermiera aprì la porta, con in mano dei fogli, e dalla porta aperta si intravedeva lo zingaro che indicava con un dito un punto in bocca, poi il medico lo spinse sulla poltrona, prese le tenaglie e disse: “Su, venga, venga vicino a me, meno male che è venuto...” E la porta dell'ambulatorio dentistico si chiuse, l'infermiera passò nella penombra e andò a bussare alla porta accanto. E in quell'istante si udì un urlo disumano, un urlo lungo e articolato, che proveniva dall'ambulatorio del dentista.

“C'è chi ha le radici curve, si strappa sia il palato che il setto nasale”, disse un paziente.

“A me invece hanno dovuto legare i piedi al soffitto e rompermi i denti con il mazzuolo, tanto strane erano le mie radici”, aggiunse un altro paziente nel buio.

Poi la porta dello studio dentistico si spalancò e il dentista trascinò lo zingaro che rantolava tenendogli i denti con le tenaglie, alcuni pazienti svennero, il camice bianco del medico fece balenare nella sala d'attesa un mare di luce, lo zingaro si aggrappò con entrambe le mani a un tavolino portafiori, privo di fiori, ma la mano ferma del medico continuava a tirare le tenaglie, portandosi dietro il dente dello zingaro che si teneva al tavolino portafiori, ma il dente non cedeva, perciò il dentista trascinò lo zingaro dentro il proprio ambulatorio, con tanto di tavolino. E quando la porta si chiuse, lo zingaro emise un ultimo grido, poi nell'ambulatorio calò il silenzio. Mi tolsi il berretto dalla testa, uscii silenziosamente in corridoio, girai la chiave ed entrai nel bagno, prima nel disimpegno con il lavandino, poi nel bagno vero e proprio, rimasi in piedi in silenzio nel buio, con un dito tenevo il chiavistello e origliavo attraverso la fessura della porta. Dall'ambulatorio del dentista uscì lo zingaro, tenendosi il viso e lamentandosi sottovoce e poi chiese ai pazienti: “Dov'è quello con il berretto? Era seduto qui!” E dopo un attimo, durante il quale sudai sette camicie, il suo lamento sommesso scese le scale... la porta dell'ambulatorio si aprì, il dentista entrò nel disimpegno, si lavò le mani nel lavandino, e mentre si asciugava le mani nell'asciugamano, si mise a ridere e si disse sottovoce: “Ti faccio vedere io, ragazzo, che significa infastidire i medici...”

E quando il medico se ne fu andato, uscii nel fre-

sco corridoio e gettai il mio berretto nel lucernario, oggi non vado più a farmi la puntura, al limite nel pomeriggio, e mi metterò il cappello e un cappotto diverso... E sulla via di casa ricominciai a pensare a QUELLA COSA. Ho già fatto sparire tutto, ho dato tutto alle fiamme. Se dovessero venire, allora, che cosa farei? Andrei via con loro, sarei costretto ad andare via con loro, poi una lunga custodia cautelare, niente passeggiate, niente sole. Infine il processo, la prigionia, quanti anni? Due, tre? Cinque, dieci anni? E il lavoro nelle miniere, nelle cave, nelle fabbriche dell'industria pesante? Alla fine devo farci i conti, anche se mi considero un cittadino di questo stato e non ho nulla contro di esso. Solo la libertà di espressione, solo la scrittura, solo il pensiero, solo le conversazioni con gli amici. Dovrebbero asportarmi una parte del cervello, per non farmi pensare, amare o odiare in questo modo. No, non li posso amare, anche se do a loro quel che è di Cesare e quel che è mio l'ho sempre dato e sempre lo darò a me stesso, a dio, all'uomo. Ma è proprio questo che loro non vogliono, vogliono che io dia tutto, tutti i pensieri, tutti i segreti più reconditi, ogni cosa, tutto, anche l'umano, il divino, che tutto appartenga a Cesare. Ebbene, che ne sarebbe della mia vita? Si vive una volta sola, ebbene io voglio vivere, vivere appieno la mia vita, anche se limitato da ordini e divieti, una vita nella quale nessuno ha dei diritti tranne me, una vita della quale nessuno è responsabile, tranne me. E le mie delusioni e le mie gioie non devono essere appannaggio di Cesare, a lui dovrebbero pur bastare otto ore di lavoro pesante, incidenti, morte, oltre alla partecipazione alle liturgie obbligatorie. Non posso amarli, non posso vivere con loro, anche se non voglio recar loro alcun danno, non mi piacciono, il mio pensiero me lo ha proibito, così come sto respirando quest'aria, proprio così ho bisogno di pensare e vivere i miei pensieri, e se non fosse possibile pensare e vivere così, alla mia maniera, allora morirei come per asfissia... E svoltando in via Bratrská da via Na Žertvách mi sono detto che, malgrado tutto, tutto va bene, tutto tranne me. Gli altri mi hanno portato a conoscere me stesso, con i loro sforzi hanno scolpito un uomo a mia immagine, un'immagine però alquanto diversa da quella che volevo avere di me stesso... tutto va bene, tutto tranne me, ho fatto poco con me stesso, avrei potuto fare molto di più, poiché è a me stesso che voglio più bene di chiunque altro al mondo. Tutto il resto forse mi condurrà in prigione, ma an-

che quella è un'esperienza umana, anche là ci sono persone e fatti e anche cose preparate solo per me, per riuscire a tirar fuori me da me stesso con la forza.

E in quel punto dove via Bratrská incrocia il viottolo Na hrázi, là vidi Karel, intento ad attraversare quel paio di metri, leggermente curvo, con le mani protette dai guanti, benché facesse caldo, e con una sciarpa viola e il montgomery che gli cadeva addosso come la sindone, come il saio francescano.

“Ehi!”, gli gridai.

Si girò. Feci: “Questo sì che è un incontro casuale, eh?”

Si sfregò le mani reumatiche: “Che c'è?”

Mi avvicinai lentamente e dissi: “Ieri Václav Černý², tieniti forte, cling cling”.

Karel si appoggiò a un muro: “Signore Gesù Cristo! E io questa notte ho avuto un sogno sull'acqua e sempre...”, non poté terminare la frase, ansimava, chiuse gli occhi e ispirò a lungo.

“Sì, sì”, gli dissi, “gli hanno perquisito l'intera biblioteca, tutto quello che aveva, hanno portato via tutto, anche lui, e pure la scrivania. Tu avevi qualcosa da lui?”

Alzò le braccia e le lasciò cadere invano: “Ah, quello che avevo là, basta leggerlo per avere l'ergastolo, figuriamoci... Gesù Cristo, perché sono voluto diventare scrittore? Perché mia madre non mi ha sbattuto la testa sulle piastrelle, oppure perché mio padre quella volta, quella notte, non ha espulso il suo seme sulle lenzuola, oggi non esisterei... ma magari Václav non è stato così imprudente, magari avrà nascosto quelle poesie da qualche parte... Non hai le gocce di valeriana per la testa?”

“No, Karel, non ce le ho”, gli risposi, e salimmo le scale diretti in cortile, poi, in corridoio, girai la chiave nella toppa e aprii la finestra.

Dissi: “Ma proprio al contrario! Il professor Černý era terribilmente imprudente, così imprudente da essere condannabile, pensa che ogni volta credeva che quell'anno, l'anno che correva, sarebbe tutto finito, e che lui avrebbe ricominciato a pubblicare il suo *Kritický měsíčník*, il suo Mensile critico...”

Karel si accasciò su una sedia, con le braccia a penzoloni che sfioravano il suolo: “Dunque lui voleva ricominciare a pubblicare il Mensile critico?”

² Václav Černý (1905-1987), noto storico letterario, critico e saggista, dal 1945 professore di letteratura comparata presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Carlo IV di Praga.

“Sì”, affermai, “era un terribile ottimista, nel gennaio del ‘48, quando i suoi allievi gli dissero: Professore, la cosa comincia a farsi seria, ci dia il dottorato, ci manca solo un mese, il professor Černý rispose: non abbiate paura, se dovesse succedere qualcosa, sarete nominati dottori quando tutto tornerà come prima, dottori *sub auspiciis*...”

“È terribile, *sub auspiciis*”, esclamò Karel facendo una smorfia.

“Sì, ogni anno ripete, e lo fa già da quattro anni, che prima che cadano le foglie tutto tornerà come prima, ma siccome qualcuno in primavera ha detto che sarebbe successo verso natale, allora il professore non gli ha più rivolto la parola, lui, Václav, non era certo solo se sarebbe successo il 24 o il 26 di novembre di quest’anno, e il Mensile critico sarebbe potuto uscire già come numero natalizio...”

La notizia diede a Karel il colpo di grazia. Si alzò e annunciò: “Gli ottimisti sono la vera rovina delle nazioni. Hitler, se non fosse stato un ottimista, non si sarebbe certo messo a fare una guerra come quella... e ora io a casa, ahimè, cosa non farà mio suocero! Quando è lui a fare una cretinata politica, allora va bene, è un eroe nazionale, un martire, ma se sono io a combinare qualcosa, allora inizia a urlare: Caro mio, pensi alla famiglia! Gesummaria, quest’ottimismo è una forma di oscurantismo... adesso sarebbe il caso che prendessi un taxi e andassi a casa a nascondere almeno *Il Labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, dal momento che quel testo l’ho scritto per così dire con lungimiranza! Basterebbe che trovassero le mie nuove *Lettere e Cartoline*, arresterebbero perfino il mio bassotto, visto che lo nomino! Dammi una sigaretta!”

La fiamma mancò un paio di volte la sigaretta, mentre cercava di accenderla.

Gli sorrisi e dissi: “Allora brucia tutto!”

Espirò fumo e aria: “Eh, beh! Non sarei in grado di riscriverlo, sarebbe come se bruciassi me stesso, è il mio miglior lavoro, una volta tanto che la realtà mi si è rivelata come una vergine, dovrei bruciarla!”

Feci: “Allora imparalo a memoria e poi brucialo”.

Aspirò il fumo e disse piagnucolando: “È una tragedia. Ho imparato e so a memoria *La terra desolata* di Eliot, ma delle mie cose non ricordo nemmeno una virgola, figuriamoci una poesia intera. Ed è una disperazione... vedi, vedi, a noi non bastava essere poeti regionali, volevamo arrivare più in alto, a Praga, e adesso, per questo motivo, sacrifi-

cheremo le nostre vite, e non vedremo mai le nostre raccolte di poesie in una vetrina”.

Lo consolai: “Ma non preoccuparti, anch’io ho lasciato il mio miglior lavoro dal professor Černý, tra l’altro ho pure aggiunto il mio nome e l’indirizzo, affinché il professore mi facesse avere un giudizio”.

Gemette e dovette mettersi a camminare per la stanza: “Gesummaria, solo ora mi è tutto chiaro, gli agenti domanderanno: Di chi eri amico? E verranno direttamente a prendermi, ah, non hai delle pastiglie, inizia a farmi male il ginocchio”.

“No”, risposi, “ma tu non l’hai scritto il tuo indirizzo, e da Černý non caveranno nulla, nemmeno la Gestapo ha ottenuto un tubo, e neanche da me”.

Osservò il sole sopra i tetti dell’edificio: “Col cavolo che non caveranno nulla, ti faranno un’iniezione e inizierai a raccontare, e sarai pure felice di come ti riesce bene. Devo fare una verifica, ma mi pare che esista un veleno, qualcosa tipo lo Psychoton, ma mille volte più efficace”.

Dissi: “Ma non esagerare, forse Černý non si ricorda nemmeno di te, avrà dimenticato il tuo nome e avrà nascosto il tuo *Labirinto* da qualche parte e non si ricorderà nemmeno dove...”

“Proprio al contrario, Václav ha un’ottima memoria, come i postini, si ricorda anche quello che gli hai detto anni fa”.

“Questo non va bene”, riposi, “ma adesso mi ricordo che in quella raccolta c’è anche un riferimento a un luogo, il Národní dům, la Casa nazionale, di Nymburk...”

Mi osservò con uno sguardo infantile: “Nella tua raccolta?”

“Macché, proprio nel tuo *Labirinto e paradiso del cuore*...”

Gemette: “Eh già, anch’io me lo ricordo, vedi, l’ho trascritto otto volte, poi altre sei e non me lo ricordavo, ma adesso me lo ricordo e inorridisco. Eh già, al massimo gli agenti andranno a Nymburk e chiederanno in giro: chi è che scrive poesiole qui? Diranno Hrabal e Marysko e ci avranno in pugno, oh dio, dio, perché mi hai abbandonato?”

Feci: “Perché ci hai abbandonati, ma devi essere coraggioso, se mi dovessero portare via, io non dirò niente, non mi ricordo niente, ho già smesso, volevo avvicinarmi al realismo socialista, ma non ci sono riuscito, allora ho lasciato perdere tutto, e tu dirai lo stesso”.

Ma Karel scrollò il capo: “Macché, figurati! Ti chiederanno: Lo ha scritto lei? E se dirai: no, pum,

un cazzotto, e di nuovo: L'ha scritto lei? Pum, e un altro cazzotto. E alla fine ti domanderanno: L'ha scritto lei? E tu dirai: Sì. Quindi ti daranno un cazzotto in più perché hai mentito e ti si bagneranno i pantaloni. Ah, se fossi coraggioso, ma io ho paura, è così, ho paura, tutti hanno paura... proprio adesso ho finito di leggere *La luce del vetriolo*, di come torturano e alla fine squartano con i cavalli il condannato, di come il boia, dal momento che i cavalli non riescono a farlo a pezzi, chiede di potergli tagliare i tendini inguinali e di come alla fine questi prorompono... Che vuoi che sia per un uomo gotico, lui ci era abituato, non gli sembrava neanche una tortura, ma io al sol pensiero ne sono francamente distrutto... paesaggio mio pianeggiante con le mura merlate, che saluti in lontananza con la guglia come fosse una mano... ah, perché non siamo rimasti piuttosto a Nymburk e non abbiamo continuato a scrivere minchiate di questo tipo? Perché? Dimmi, perché?"

Gridava e urlava, scuotendo la testa con le mani.

Chiudendo le finestre, gli dissi: "Non gridare, qui sopra vive la decimina³, le piace origliare, ma no!, non importa, continua pure a gridare, tanto la finestra chiusa non giova, lei ci ascolta grazie a una grossa pentola, basta appoggiarla alla parete, è proprio così che io ascolto lei, molte volte stiamo zitti e sappiamo che ci stiamo origliando a vicenda, e le nostre pentole sono divise soltanto dalla parete..."

Karel guardava in lontananza, poi affermò: "Davvero l'uomo non può sfuggire a niente, oggi qualunque cosa tu faccia alla fine di tutto c'è la prigione..."

Dissi: "Parla forte, ma dobbiamo agire, guarda, io ho già bruciato e nascosto tutto, e adesso dove le metti le tue cose?"

Si infilò i guanti e ci pensò su: "Eh già, dove le metto? Se le nascondo a casa nella legnaia, allora, quando arriveranno gli agenti, gli verrà subito in mente che le ho messe nella legnaia sotto il carbone... o se le portassi dalla nonna e le nascondessi nell'armadio? In quel caso però non potrei dirle niente, poiché lei ha paura ancora prima che le cose succedano, già una volta mi ha detto, e mentre me lo diceva mi fissava, di non nascondere nulla là da lei, poiché la arresterebbero insieme al nonno... A meno di non lasciarle in teatro sotto l'arma-

dietto! Ma non appena gli agenti verranno a sapere che suono in teatro, allora andranno direttamente al teatro e là, è chiaro!, andranno direttamente a vedere sotto l'armadietto, perché dove altro potrei averle nascoste? Oppure a casa da mia madre? Quella non ha paura di niente, con l'aiuto di un medium riuscirebbe a trovare il luogo in cui ho nascosto *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, se lo porterebbe in giro per la città facendolo vedere per strada e si vanterebbe dicendo: Guardate com'è intelligente mio figlio, che cose belle ha scritto... e in men che non si dica gli agenti l'avrebbero in mano..."

Feci: "Va bene, lasciamo perdere i genitori, l'ultima volta che ci aspettavamo una perquisizione, tua madre ha infilato le tue lettere importanti dentro i libri dove si registrano i litri di birra venduti e ora non riesce più a trovarle da nessuna parte, i libri sono ritornati in ufficio e giacciono là da qualche parte e aspettano..."

Karel ammutolì, facendo un sorriso incantato: "E così anche le mie lettere aspettano da qualche parte per rivoltarsi contro di me?"

Risposi: "Forse, in modo latente, ma ora fatti forza, ora dobbiamo fare il massimo, esaminare tutto, ripulire, bruciare, guarda, dove sono i miei testi?" Aprii l'armadio e ispezionai i ripiani dall'alto verso il basso: "Qui non c'è più niente da nessuna parte..."

Karel si alzò ed esaminò i ripiani: "E che cos'è questa qui? Che cos'è questa cosa che rosseggia?"

Mi stupii: "Dove? Non ne so nulla!"

E Karel iniziò a tirare un lembo e dal ripiano superiore cascò, rotolando solennemente su di lui, una bandiera inglese lunga cinque metri, gli ricadde sulla testa e sulle spalle, poi si srotolò e scese maestosamente fino a terra. Così Karel se ne stava lì in piedi come una statua che aspetta l'inaugurazione solenne, coperto per bene dalle croci rosse e bianche e blu dell'impero inglese.

Ci spaventammo entrambi.

Karel parlò per primo con una voce estranea: "Bu bu bu bu! Adesso dovrebbero venire gli agenti, magari per chiedere qualche sciocchezza riguardo alla carta d'identità... e subito: Preparativi per il ritorno del capitalismo, siete in arresto per attività antistatale..."

Si districò dalla bandiera che cadde sul pavimento.

Esclamai con voce roca: "Me ne ero completamente dimenticato, dobbiamo nasconderla subito, sai, è la bandiera che ho trovato nel cassetto

³ I "decimini" erano membri del partito che erano incaricati di spiare le attività di dieci persone che gli erano state affidate, poi dovevano farne un rapporto alla direzione del partito comunista.

mentre liquidavo la ditta Karel Harry Kľofanda Praha Platejz⁴, volevo farla tingere di nero, poi le ragazze l'avrebbero tagliata e mi avrebbero cucito dei pantaloncini da ginnastica”.

Karel fece un sorriso incantato: “Già, gli agenti ti crederanno proprio che serve per fare i pantaloncini... ma ora ho capito, il destino è più forte di tutti i nostri sforzi, come nelle antiche tragedie. Non nasconderò nulla, non ho il coraggio di distruggere la mia opera, la cosa migliore è che io leghi tutto con un fiocco nero e lo porti direttamente in via Bartolomejská, che io bussi e chieda: Mi scusi, sono nel posto giusto? E se risponderanno di sì, allora dirò: Ecco qui i miei scritti e il mio indirizzo, oppure, sapete che cosa, vi faccio vedere alcuni passi del *Labirinto del mondo e il paradiso del cuore* e potete trattenermi immediatamente. Farò così, poiché l'uomo non sa mai che cosa dio abbia in serbo per quelli che lo amano. Volevamo arrivare più in alto e ancora più in alto, e sarà così, sarà uno splendore essere processati insieme al professore universitario che, in prigione, ci nominerà dottori in lettere, dottori *sub auspiciis*. Il cuore umano può chiedere di più?”

Si alzò, e continuava a sorridere incantato: “Allora, Bohumil, addio, vado via, mi hai rallegrato, forse ci ritroveremo nella stessa cella, allo stesso processo, agli stessi lavori forzati, dove poi scriveremo versi e racconti così per fare, al vento...”

Risposi: “Hai ragione”.

E coprii il letto con la bandiera inglese.

Dissi: “Questo è l'unico posto dove forse non la troveranno. Ma immaginati che a Parigi c'è un granduca che aspetta il crollo del regime da più di un quarto di secolo, fa il vetturino ma, proprio come Václav Černý, aspetta che le cose cambino in meglio e che potrà di nuovo pubblicare il suo Mensile critico”.

Karel stirò le pieghe della bandiera sul letto ed era sempre più incantato: “E ora puoi portare qui una bella ragazza e distenderla direttamente su questo letto, immagina come deve essere incoraggiante per il cuoricino di una ragazza avere sotto di sé la bandiera dell'impero inglese, a chi può succedere una cosa così bella?”

Si girò sulla porta e aggiunse a bassa voce, mettendo il dito davanti alla bocca in segno di complotto: “Oggi pomeriggio ho un po' di tempo libero,

perciò finirò di scrivere quella poesia su Konstantín Biebl⁵, solo adesso sono in grado di vedere chiaramente Konstantín, il dentista e il poeta... la renderò interessante... Stasera suoniamo *La sposa di Messina*”⁶.

E uscì in cortile, avvolto nel montgomery, leggermente curvo e con indosso il foulard viola.

Sulla soglia gli dissi: “Lo so che oggi ti guarderanno gli spettatori in prima fila e quelli dei palchi e dalle gallerie e si diranno: Quel violoncellista oggi suona in modo particolarmente languido... che bei tremoli”.

E si spalancò la porta e sulla soglia dell'appartamento accanto comparve la decimina con la pentola in mano ed esclamò: “Sa qual è il miglior nascondiglio per i suoi scritti? Li metta in un barattolo di cetrioli e li sotterri in giardino!”

Karel alzò le braccia e gridò: “Questo proprio no! Se li seppellisco poi non li ritrovo più! All'inizio della guerra ho seppellito un fiasco di *slivovice* in un piccolo giardino e non l'ho mai più trovato! In via Bartolomejská!”, gridò, indicando la direzione in cui pensava si trovasse via Bartolomejská.

Dissi: “Karel, non andremo in rovina, ci scriverò su un racconto, forse l'ultimo, ma poi saremo dottori in lettere”.

La decimina versò dell'acqua dal rubinetto nella pentola e aggiunse:

“*Sub auspiciis*”.

www.esamizdat.it Bohumil Hrabal, “Jeden všední den. Povídka”, Idem, *Jarmilka* [Sebrané spisy Bohumila Hrabala 3], Praha 1992, pp. 200-211 (©1992 The Estate of Bohumil Hrabal Switzerland). Traduzione dal ceco di Elena Zuccolo, eSamizdat, (XII), pp. 179-184

⁴ Ditta di giocattoli nella quale Hrabal aveva lavorato dal 9 settembre 1947 come rappresentante di commercio.

⁵ Konstantín Biebl (1898-1951) poeta ceco, membro del Devětsil, è stato poi uno dei fondatori del Gruppo surrealista praghese ed è morto in circostanze non chiare negli anni dello stalinismo.

⁶ Opera di Zdeněk Fibich, basata sull'omonima tragedia di Friedrich Schiller. Karel Marysko, oltre che poeta e scrittore, era anche violoncellista: nel 1943 entrò a far parte dell'Orchestra del Teatro Nazionale di Praga, dal 1973 al 1977 suonò nell'Orchestra della città di Stavanger (Norvegia) e, al suo rientro a Praga, fino al 1982, nell'Orchestra del Teatro Smetana.

Bomba ★ Funk

Karel Veselý

◇ eSamizdat (XII), pp. 185-191 ◇

Apri la mente... e il culo verrà da sé¹.
(marzo 1989)

DA cosa si riconosce una band davvero affiatata? Dal fatto che i musicisti finalmente suonano come una cosa sola, sapendo cosa aspettarsi gli uni dagli altri e senza cercare di sopraffarsi a vicenda. Nella musica, così come nella presenza scenica. Sono come una squadra perfetta, in cui ciascuno sa precisamente che cosa deve fare. Intorno alla metà di marzo i Funky Leninz cominciarono a darmi proprio quest'impressione.

Nell'aria soffiava già un timido sentore di primavera, e con esso erano spuntati anche i primi, teneri germogli di una band seriamente professionale. E poi era già quasi da un mese che il gruppo lavorava a pieno regime. Giorno dopo giorno. Dvořák², Gerendáš³ e Slováček⁴ si erano decisi a cancellare gran parte degli impegni, e ora partecipavano solertemente alle interminabili sgobbate in sala prove.

L'allenamento cominciava a dare i suoi frutti anche sulle nuove reclute. La chitarra di Panenka⁵ migliorava di canzone in canzone, e Lájoš, alla batteria, stava imparando a contenere la sua smania di inutili esibizionismi. Anche i fiati mi stavano piacevolmente sorprendendo: Gerendáš suonava la tromba come se ne andasse della sua stessa vita, e anche Slováček produceva risultati dignitosi, per quanto fosse evidente che interpretasse l'intero pro-

getto come una banale questione lavorativa. In fin dei conti andava bene così, di più io non pretendevo.

E Štrougal?⁶ Sprizzava letteralmente energia da tutti i pori. Quella sua iniziale aria di sufficienza l'aveva del tutto abbandonato, ed era diventato il vero e proprio leader e motore trainante della band. Si occupava delle questioni organizzative, faceva commenti costruttivi, criticava e mi portava regolarmente in ufficio dei suggerimenti per i pezzi da suonare. Si venne poi a sapere che Štrougal ormai passava tutte le serate ad ascoltare musica funk, procurandosi i dischi dalla biblioteca del Dipartimento per lo studio del pensiero borghese, e selezionando con cura quelli più adatti a entrare nel nostro repertorio.

E quando nelle nostre riunioni periodiche accoglievamo le sue proposte, lui in un attimo buttava giù degli eccellenti testi di accompagnamento, assolutamente ineccepibili dal punto di vista ritmico quanto ideologico. Le sessioni di prova erano l'unica attività cui non partecipava con costanza, assentandosi a volte anche tre giorni di fila, per poi ricomparire senza sentirsi in dovere di dare spiegazioni.

Da parte mia non potevo far altro che tollerarlo, in fondo lui e la band erano come due entità separate. Insistere fino alla nausea su un brano assieme ai compagni? No, non era il suo stile. Quando si doveva studiare un pezzo, a Štrougal bastava ascoltarlo una volta per essere subito in grado di azzeccare ogni nota – non vedeva quindi il senso di continuare a ripeterlo. Perlomeno non alle quattro mura della sala prove.

A ogni sessione ben riuscita, cresceva la convinzione che i Funky Leninz fossero pronti a mostrare al pubblico il loro valore. Non lo avevo ancora

² Josef Dvořák (1942), regista e attore teatrale, televisivo e cinematografico. Tra i suoi innumerevoli ruoli, il più popolare è quello dell'omino delle acque (*vodník*), recitato in svariati adattamenti di fiabe ceche. Alcune inchieste giornalistiche hanno evidenziato una sua possibile collaborazione con la polizia segreta nel periodo 1979-1981.

³ Ladislav Gerendáš (1946), attore e trombettista jazz.

⁴ Felix Slováček (nome d'arte di Antonín Slováček, 1943), sassofonista e clarinetista.

⁵ Antonín Panenka (1948), calciatore di fama internazionale, noto per aver eseguito per la prima volta nella storia un tiro a cucchiaio (in alcune lingue tuttora chiamato con il suo nome). Grazie a quel gol segnato da Panenka, nel 1976 la nazionale cecoslovacca si è aggiudicata per la prima volta il titolo europeo.

⁶ Lubomír Štrougal (1924), figura chiave del partito comunista cecoslovacco e più volte ministro (dell'agricoltura dal 1959 al 1961, e dell'interno dal 1961 al 1965), è stato un oppositore della primavera di Praga e nel post '68 è diventato, assieme al presidente Gustáv Husák, uno dei maggiori protagonisti della politica restauratrice, ricoprendo la carica di primo ministro per ben diciott'anni, dal 1970 al 1988.

rivelato a nessuno, ma avevo cominciato pian piano a preparare il nostro debutto. Va da sé che non avremmo potuto subito esibirci come le star della serata, logicamente nessuno si sarebbe presentato apposta per vedere una band sconosciuta.

Il mio compito era quindi trovare un gruppo a cui fare da spalla, per non giocarci già al debutto l'intera reputazione. Per prima cosa scelsi il locale: non troppo grande e un po' in periferia. Il Club delle Barricate, un circolo di partito in zona Strašnice, mi sembrò essere il posto più adatto.

Da quel luogo sembrava sprizzare tutt'intorno la luminosa tradizione socialista del lavoro sulla gioventù. A quel tempo ospitava principalmente gruppi punk e metal, il più delle volte sotto l'egida di una sezione di periferia dell'Unione della Gioventù Socialista, ed era diventato il ritrovo fisso di una solida cerchia di fan. Si trattava in più di un localino non troppo grande, dal quale non sarebbe stato troppo complicato ritirarci, nel caso ci fosse stato bisogno di fare dietrofront. Sì, lo ammetto, avevo considerato anche una simile possibilità.

Io e il delegato alla cultura del Club delle Barricate eravamo buoni conoscenti – ci capitava di vederci ai corsi di formazione politica e alle assemblee sindacali – e perciò fu ben felice di venirmi incontro in nome dell'antica amicizia. Ovviamente non gli svelai l'intero monumentale piano di Husák. Nella versione censurata che gli raccontai era tutto molto più banale: avevo un gruppetto rock alle prime armi e volevo semplicemente dargli una chance.

Mi disse che l'occasione migliore era un concerto dei Tango⁷, che si esibivano al Club delle Barricate ogni terzo giovedì del mese, e io accettai, perché già li conoscevo dai loro concerti al Circolo culturale di Kobylišy.

Se il loro nome vi dice ancora qualcosa, concorderete di sicuro con la mia scelta. Nella seconda metà degli anni '80 i Tango erano riusciti a strappare qualche hit radiofonica, come a esempio *Muro di vetro*, ma da quando Ota Baláž li aveva abbandonati per unirsi ai Nuova Rosa⁸ erano passati dalle stelle alle stalle.

Il loro ultimo album, *Paura, hop!*⁹, prodotto dalla casa discografica Supraphon, aveva ricevuto recensioni alquanto imbarazzanti, ma la loro carriera era entrata definitivamente in caduta libera con il festival di Bratislava del 1987, quando una cover mal riuscita di Alla Pugačeva guadagnò loro un clamoroso flop.

Da allora avevano cominciato a essere abbandonati in massa dai fan, per i quali la *nouvelle vague* dei Tango era ormai una minestra riscaldata. Appena due anni prima la band avrebbe arricciato il naso al pensiero di esibirsi in un locale modesto quale il Club delle Barricate, ma nel marzo 1989 doveva persino esserne grata.

Chiamai il loro manager, ma a quanto pare quel tizio se ne infischia completamente di chi avrebbe aperto il concerto, e con buona probabilità dimenticò il nostro nome un secondo dopo averlo udito. Era perfino un po' sorpreso che avessimo scelto proprio loro. A quel punto, anche a lui era forse venuto il presentimento che i Tango non avrebbero mai sfondato, e che anzi presto si sarebbero sciolti – cosa che dopo qualche mese si verificò realmente.

A ogni modo acconsenti, probabilmente convinto che se prima dei Tango avesse suonato una misera band amatoriale, loro avrebbero avuto ancora qualche possibilità di dimostrare quello che valevano. Presto gli sarebbe stato chiaro di aver commesso un errore fatale.

Soltanto a cose fatte comunicai alla band luogo e data del concerto d'esordio. Ci restavano ancora dieci giorni, nei quali ci prefiggemmo di preparare altre tre canzoni: in questo modo ne avremmo avute sei, giusto quante ce ne servivano per occupare venti minuti di concerto. Non che fosse chissà che, ma in ogni caso a un gruppo spalla non avrebbero mai concesso più tempo.

Anzi, di noi non avrebbero fatto menzione neppure sulla locandina, dato che il cartellone del mese era già stato affisso, e che neppure sui manifesti dei Tango c'era spazio per la *support band*. Giudicando a freddo, potrebbe quasi sembrare che per sicurezza ci fossimo tenuti una piccola scappatoia in caso di insuccesso, e forse era davvero un po' così.

⁷ I Tango sono un gruppo musicale realmente esistito negli anni Ottanta.

⁸ Anche il gruppo Nová Růže [Nuova rosa] è stato effettivamente attivo tra il 1988 e il 1992.

⁹ 'La canzone qui citata si intitola in realtà *Co s tím sklem* ("Che fare con questo vetro che ci divide?"), recita il testo). Il titolo originale dell'album è invece *Mûra, hop!* (*mûra* in ceco significa sia "falena" – raffigurata tra l'altro sulla copertina del disco – che "incubo notturno").

Per esperienza conoscevo decine di band il cui debutto era stato un boccone tanto amaro da far passar loro ogni desiderio di guadagnarsi il pane con la musica, tant'è che il loro primo concerto era stato anche l'ultimo. In fondo, qualche piccolo dubbio ce l'avevamo tutti.

Naturalmente si pose subito una questione: come avrebbe fatto il pubblico a metabolizzare la presenza di tanti personaggi famosi sul palco. La mia soluzione era molto semplice: "Entrerete in scena mascherati!". Io avevo già delle idee pronte, ma i musicisti, divertiti dalla mia pensata, cominciarono a proporre loro stessi delle altre.

Dvořák promise che ci avrebbe fatto entrare al deposito costumi degli studi cinematografici Barandov, e un paio di giorni dopo eravamo effettivamente lì, tra file di attaccapanni, a passare in rassegna costumi di film famosi di ogni foggia immaginabile. Panenka fu attirato da una tuta spaziale del film *Icaria XB1*, probabilmente perché il casco era proprio quello che ci voleva per nascondere i suoi monumentali baffi. Lájoš non aveva bisogno di travestirsi, ma si innamorò perdutamente di un costume da indiano con un enorme copricapo di piume, mentre Gerendáš e Slováček si accontentarono di una semplice maschera all'altezza degli occhi.

Chi di gran lunga ebbe meno difficoltà a trovare un costume fu Dvořák, che dopo tutti quegli anni ormai conosceva a menadito l'intero inventario: decise di mettersi una veste da giullare, che solo poco tempo prima aveva indossato in una fiaba girata per la televisione. Molto più complicato fu trovare un travestimento a Štrougal: era rimasto nel magazzino quasi tre ore a provare un costume dopo l'altro, ma senza trovare nulla che facesse al caso suo.

Quando ormai la situazione sembrava disperata, ecco però che s'imbatté in un'uniforme sovietica da ufficiale della seconda guerra mondiale. Sapevamo tutti che a muoverlo doveva essere stata la nostalgia, ma quando Štrougal si calcò il pesante elmetto sulla fronte e i suoi occhiali scuri sul volto, fu assolutamente chiaro che la ricerca del travestimento era giunta alla fine.

Il giorno del concerto annullai la sessione di prova mattutina, e dissi ai miei cari stacanovisti di presentarsi già per le cinque. Li volevo tutti a raccolta il prima possibile, in modo da poter ripassare ancora una volta tutti i pezzi e poi recarci a Strašnice

insieme.

Il primo ad arrivare fu Lájoš, già alle quattro e mezza. Era sorpreso che in sala prove non ci fosse ancora nessuno. Quando gli dissi che era venuto troppo in anticipo, si sedette alla batteria per esercitarsi su dei *fill* che gli erano venuti in mente nel corso della giornata.

Intorno alle cinque arrivarono anche gli altri. Slováček e Gerendáš insieme, e poi anche Panenka. Dvořák aveva una matinée de *La sposa venduta* al Teatro Nazionale, e arrivò allo stesso orario di Štrougal, che quella volta superò se stesso tardando solo di mezz'ora.

Ora che li vedevo al completo, avevano un'aria estremamente agitata. Erano tutti uomini avvezzi agli sguardi severi del pubblico, al pienone negli stadi, ai gabinetti politici e alle platee teatrali, ma quel giorno c'era un avversario un po' diverso davanti a loro. Una massa amorfa di fan, la cui benevolenza o meno era piuttosto difficile da prevedere.

Avevo intenzione di far qualcosa per spezzare quella sgradevole atmosfera di tensione, ma prima che mi decidessi a parlare, prese la parola Štrougal. Come al solito si esprime in tono assai brusco, ma centrando in pieno la questione: "Compagni... Percepisco il vostro nervosismo e la paura di affrontare per la prima volta il pubblico. Vi comprendo benissimo, ma rendetevi conto che questa è una prova di forza e determinazione, e solo la prima di una lunga serie. Poi ne saremo grati, di queste sfide e della paura che abbiamo provato. Perché è soltanto nel momento in cui ci confrontiamo con qualcosa che ci fa paura che ci sentiamo davvero vivi. Gloria al funk universale!".

Era proprio di parole simili che i Funky Leninz avevano bisogno. Di colpo tornarono a sprizzare sicurezza, e dopo aver ripassato un'ultima volta il repertorio, il nervosismo era ormai solo un ricordo. Panenka fece persino un timido tentativo di assolo prima dell'ultimo refrain di *Che ci faccio qui* – la nostra cover di *Sex machine* – e il resto della band lo applaudì.

Intorno alle sei e mezza salimmo di buon umore sul tram per andare al locale. Ciascuno portava il suo costume in un borsone, nascondendosi nel frattempo il volto con dei berretti a visiera che avevo comprato per tutti.

Quando arrivammo al Circolo culturale delle Barricate, fu il delegato alla cultura a farci entrare. Dedicò ai miei musicisti, che tenevano cautamente i volti bassi, un'occhiata profondamente apatica, e in seguito non ci degnò di altre attenzioni. Ci era stato promesso che avremmo potuto suonare gli strumenti delle star della serata, e i miei musicisti, naturalmente, si misero subito a cercarli.

Panenka non riusciva a trovare la chitarra, e così si rivolse a uno della *crew* che stava montando le casse spia sul palco. Questi si fermò e fissò il calciatore con aria scioccata. Forse non voleva credere che davanti a lui ci fosse il mago del pallone in persona. Forse si era rassegnato al fatto che fosse solo un'illusione, a dirsi che nella penombra del locale la sua immaginazione si stava inventando ben più di quanto davvero vedessero gli occhi; ma alla fine una sfortunata coincidenza svelò definitivamente la verità.

Il tipo in questione stava infatti cercando di sbrogliare una matassa di cavi, e quando per la seconda volta Panenka si rivolse a lui, questa gli cadde dalle mani per la sorpresa, rotolando fino ai piedi del nostro chitarrista. Panenka, completamente dimentico della chitarra, per un riflesso automatico fermò col collo del piede la matassa di cavi, le cui dimensioni ricordavano un pallone da calcio. Fatti un paio di palleggi, lo prese di piatto, fece un *around the world*, e infine lo lasciò ricadere a terra.

Quella reazione istintiva, impressa a fuoco sul suo cervello da calciatore, lo tradì, ed ancor prima che si fosse reso conto di ciò che aveva fatto, ecco che il montatore aveva già gridato con stupore “Panenka!”.

Gli sguardi di tutti gli astanti si incollarono sull'ex eroe dei campi da calcio, che ora cercava timidamente di nascondere i suoi monumentali baffi.

“Signor Panenka, non sapevo che suonasse anche musica rock”, si scusò il montatore.

“È solo una piccola *jam session* con amici”, disse cautamente il calciatore. “Compagno, adesso avrei proprio bisogno di quella chitarra”.

L'uomo andò a prenderla dietro alle quinte e gliela porse con profonda devozione, senza però mai smettere di fissarlo con tanto d'occhi. Se in tutto questo c'era un vantaggio, era che nel frattempo gli altri avevano il tempo di indossare liberamente i loro costumi. Finalmente avevamo tutti gli

strumenti e il tecnico del suono stava procedendo col *sound check*. Avevo la sensazione che stesse facendo un lavoro approssimativo, in particolare sulla resa acustica dei fiati, come non mancò di confermare Slováček. Non eravamo tuttavia nella posizione di poterci lamentare.

Quando mancavano circa dieci minuti alle otto, le porte della sala si aprirono e cominciarono a farsi avanti i primi spettatori. I loro passi puntavano prima di tutto al bancone del bar, per poi fermarsi a conversare rumorosamente in capannelli sparsi, con il bicchiere di plastica in mano. La maggioranza era vestita in chiodo in pelle, jeans strapati e maglietta con l'immagine della morte, ovvero la tipica uniforme della sottocultura metal. Le facce non rasate e i capelli unti contribuivano all'aria asociale, e io fui assalito dai dubbi sul fatto che fosse davvero quello il pubblico giusto per i Funky Leninz.

I fan del metal e dell'hard rock erano noti per essere un pubblico difficile, ma al tempo stesso leale: non era loro abitudine stroncare una band dopo poche battute, di solito le lasciavano almeno finire una canzone. Tra lo zoccolo duro del club — ormai un tutt'uno con la mobilia del locale — c'erano però anche ragazze perbene vestite di tutto punto, e tizi con la camicia azzurra dell'Unione della Gioventù Socialista.

Incontrammo i Tango dietro alle quinte. Seduti nel camerino da cui dovevamo passare, sorseggiavano apaticamente della birra. Il cantante lanciò un'occhiata a Štrougal in uniforme sovietica ed elmetto, e scoppiò a ridere.

“Mettiamo le cose in chiaro, nonnetti, non un solo graffio ai nostri strumenti”, disse il capellone al suo fianco.

Eravamo ancora sulla porta quando il terzo ci accolse così: “Beh, casomai chiamiamo un'ambulanza, niente paura”, al che i suoi compagni risposero con un altro scroscio di risa.

Sarà stato per quei commenti strafottenti, ma i Funky Leninz irruperono sulla scena come leoni. Occuparono di corsa il palco, sistemandosi ciascuno al proprio posto, poi Lajos fece il conto alla rovescia e la band prese a suonare *Che ci faccio qui*. Non so di preciso quanta gente ci fosse in sala in quel momento, ma di certo non più di trenta persone. Se ne stavano appoggiate ai radiatori,

sorseggiando birra o scambiando due parole.

L'esibizione della *support band* è un male necessario, a cui si può solo cercare di sopravvivere in vista del concerto vero e proprio. I Funky Leninz, però, la vedevano un po' diversamente, e la loro fu un'entrata in scena senza compromessi, semplicemente letale. Io me ne stavo dietro alle quinte, guardando da uno spiraglio della porta al di là della schiena del batterista. Anche a una tale distanza dalle casse potevo sentire quanto alto fosse il volume.

Intro. Panenka sparava a tutta potenza un *riff* senza fronzoli, Dvořák suonava il basso, i fiati gorgogliavano come una cascata, e Lájoš... Lájoš con la sua batteria sfidava le leggi della gravità. Era lui il motore della band, o meglio il macchinista e fuochista di quella colossale locomotiva funk. Le sue bacchette sfrecciavano così veloci da diventare un'unica scia indistinta.

E Štrougal... Ma dov'è finito Štrougal? Lo cercavo con lo sguardo sopra il palco, ma senza risultato. Ero sicuro che fosse salito con gli altri, eppure all'improvviso non c'era più.

I Leninz conclusero l'*intro* e poi, con mia gran sorpresa, cominciarono a suonarla da capo. Non era un errore, ma faceva parte di un piano ben preciso, un piano chiamato *Aspettando Štrougal*. Ora la musica era forse ancor più intensa e rumorosa di prima, come se avessero ingranato la marcia — qualche ragazza si tappava le orecchie, mentre il resto del pubblico fissava con occhi increduli ciò che stava avvenendo sul palco. Quella roba non erano i Tango, e neanche una misera *support band*. Era qualcosa che non avevano mai sentito in vita loro.

E poi scovai Štrougal. Si stava facendo largo tra un gruppetto di spettatori, affrettandosi a raggiungere il palco, e finalmente mi fu chiaro che cosa stesse accadendo. Non riuscivo a crederci, ma dietro a tutto questo c'era lui. Si mise alla console di mixaggio, e prima che l'ometto in maglioncino riuscisse a obiettare qualunque cosa, alzò di scatto il volume fino al livello rosso, quello di massima intensità. Da lontano fece cenno ai compagni di cominciare a suonare, e si avviò verso il microfono.

Poco prima del palco spiccò un salto, balzandovi a piè pari. Afferrò il microfono e si mise a cantare. Anche se sono passati anni, rivedo ancora la scena come se ce l'avessi davanti agli occhi. Lì per lì la

interpretai come la simbolica avanzata di Štrougal dalle fila del popolo proletario. Dagli strati più bassi della società, dove regna il puzzo di sudore e la gente affoga le sue pene nell'alcol — il sale del popolo, da cui si leva la rivoluzione mirando alle mete più alte.

Oggi però lo vedo anche come il gesto simbolico con cui Štrougal inaugurava la sua band, presentandola al cospetto del popolo — come se volesse dire "Noi siamo diversi. A volume normale non ci suoniamo. Siamo i Funky Leninz, noi!".

Se fino a quel momento era stato Lájoš il padrone della scena, ora a tenere salde le redini dell'intero show era invece Štrougal. Il costume da soldato aveva senso — era come se sul palco stesse infuocando una battaglia contro l'apatia, alla cui testa si era posto lui stesso. Attraversai il camerino e corsi giù per le scale, fermandomi davanti al quadro elettrico. Il fonico doveva aver ridotto un po' il volume, per quanto fosse ancora piuttosto alto.

Impossibile dargli torto, poiché la voce di Štrougal nel refrain di *Che ci faccio qui* avrebbe sicuramente fatto saltare gli alti e medi di ogni singola cassa nel locale. Gridava con incredibile forza, urlando e strillando a tal punto da farsi viola in volto, per poi eseguire il passaggio successivo con voce di nuovo calma e suadente. Rispetto alle prove in studio, la sua performance raggiunse vette impensabili. Per dare il meglio di sé gli serviva un pubblico, e adesso finalmente ce l'aveva.

Per un attimo mi sembrò che cantasse come il grande James Brown in persona. Quel baccano infernale mi faceva correre brividi lungo la schiena. Non so se fosse una cosa studiata nei minimi dettagli, o se semplicemente sapesse d'istinto che cosa ci voleva per quella canzone. Quando *Che ci faccio qui* finì, Štrougal voltò le spalle al microfono e, gesticolando con veemenza, ordinò a Lájoš di partire subito col pezzo successivo.

Si trattava di *Via di qua*, un rifacimento di *Move on up* di Curtis Mayfield. La versione in lingua ceca inneggiava al totale disarmo nucleare, eppure sul palco si era scatenato un turbine degno di una bomba atomica. Štrougal roteava vorticosamente sul suo asse, e dopo aver fatto gran sfoggio della sua danza da derviscio, si aggrappò di peso all'asta del microfono dondolandosi all'indietro, per poi mettersi a battere selvaggiamente i piedi a ritmo di

musica.

C'era in lui una belva feroce; la musica alle sue spalle lo incitava a fare cose inaudite. E la cosa finì per contagiare anche qualcuno tra il pubblico. Degli spettatori cominciarono a ondeggiare a ritmo di funk, per il momento ancora assai impacciati e timidi, ma visibilmente presi dalla musica. Sorprendentemente, erano in gran parte capelloni col giubbotto di pelle.

Dal canto loro, però, alcuni giovanotti con la divisa dell'Unione della Gioventù e le cravatte si erano tirati in disparte, osservando l'intera scena con evidente disappunto. Additavano Štrougal con certe facce torve, e io sentii persino due tizi vicino a me dirsi – gridando per sovrastare il volume – che il cantante stava davvero esagerando con quella sceneggiata. E pensai che era proprio a loro, a quegli assopiti dell'Unione della Gioventù, che avremmo dovuto dare una scossa.

I Leninz poi fecero il botto con *Esci e vai*, un rifacimento di *Flash Light* dei Parliament che avevamo dovuto preparare in versione leggermente ridotta, perché Panenka aveva difficoltà a suonare alcuni riff. A dire il vero, nemmeno così gli era mai riuscito di eseguirla correttamente, e ogni volta s'infuriava con se stesso.

Non era raro che a prove concluse, quando gli altri se n'erano già andati a casa, lui restasse in studio a provare e riprovare all'infinito i passaggi problematici. Non diversamente da quando si allenava a fare i *dribbling* o i calci di punizione, Panenka puntava alla perfezione assoluta e non si sarebbe accontentato nemmeno di un briciolo di meno.

E la sua ostinazione fu ripagata: quella sera eseguì tutti i passaggi di *Esci e vai* in maniera impeccabile. Appena finito il pezzo, mi sembrò quasi di intravedere l'ampio sorriso di Panenka sotto il casco da astronauta, e Štrougal, che dopo la coda conclusiva stava tornando al microfono, nel passare gli batté la mano sulla spalla. Quattro pezzi erano andati, e il tempo che ci avevano riservato era ormai agli sgoccioli.

Come penultimo brano in scaletta si era scelto *Lasciati coinvolgere* (la nostra versione di *Mother'ship Connection*, e il pezzo con più potenziale da hit) e quello sì che riuscì a catturare fino all'ultima anima presente in sala. Il volto di Štrougal, da sotto gli enormi occhiali scuri, colava sudo-

re. Quell'uniforme doveva fargli un caldo tremendo, ma senza non sarebbe più stato se stesso. Le energie non lo avevano abbandonato, anzi continuava a saltellare come un matto per il palco, evitando solo di un soffio Panenka, che non riusciva a starsene fermo.

Durante uno dei suoi assoli multipli, mi accorsi che in prima fila c'era Dobrý della casa discografica Panton. Aveva gli occhi spalancati e si contorceva come in trance. Sarei anche andato a salutarlo, ma sembrava completamente privo di coscienza, come se fosse immerso in un'altra dimensione. Tale era quella sera la forza dei Funky Leninz. Nessuno poteva resistere.

All'ultimo brano me ne tornai dietro alle quinte. E all'improvviso vidi che c'era anche lei, Růženka. Con un sorriso che andava da un orecchio all'altro, stava cercando di dirmi qualcosa, ma in mezzo a quel frastuono non riuscivo a capire neanche una parola. Alla fine decise di lasciar perdere e mi fece solo il pollice in su. Ci sedemmo su una custodia per batteria e ci gustammo le dolci note di apertura di *Ti porto a casa*, un rifacimento di *Ride On* dei Parliament.

Ero in preda alla commozione e mi stava per sfuggire una lacrima, però non volevo piangere davanti a Růženka, perché un uomo non dovrebbe mettere così a nudo le proprie emozioni. Tutto ciò che fin dall'inizio avevo dovuto sopportare era stato ampiamente ripagato da quella meravigliosa sensazione di vittoria. Quelle chitarre sferraglianti, il basso che pompava a mille, la batteria che teneva il tempo meglio di una macchina e la voce di Štrougal, tutto mi arrivava smorzato dal palco, e in quell'istante sembrava qualcosa di simile al battito del mio cuore.

Ero completamente rapito dalla musica, e all'improvviso accadde una cosa inaspettata. Forse fu colpa dell'atmosfera, ma le mie mani decisero del tutto autonomamente, senza alcun impulso da parte del cervello, di fare la mossa più improbabile che si potesse immaginare: tendersi verso Růženka e prendere le sue. I suoi morbidi palmi si posarono tra i miei, e io guardai dritto nei suoi occhi profondi. Lei non si tirò indietro, ma anzi ricambiò la stretta, e così uniti continuammo ad ascoltare.

Anche se non fossi stato presente in sala, sapevo benissimo che con l'ultima canzone i Funky Leninz

avrebbero letteralmente spaccato quella bagnarola metal in due. Si sarebbero staccati da terra con tutto il palco e sarebbero volati da qualche parte nello spazio. Sapevo che la musica avrebbe permeato fino al midollo persino l'ultimo degli ascoltatori, e che a distanza di un giorno a tutti sarebbero ancora fischiate le orecchie — ma ne avrebbero provato piacere, cogliendovi le ultime battute della nostra canzone di chiusura.

E sapevo anche che quella sera i Tango non avrebbero più suonato. Al terzo brano dei Funky Leninz, quel goffo mastodonte rock pieno di boria era venuto a dare un'occhiata in sala e aveva preferito tagliare discretamente la corda. Quella sera dei Tango non importava più a nessuno, perché ci avevano già pensato i nostri a dar vita a un tripudio senza precedenti, a un delirio estatico dopo il quale non poteva venire più nient'altro.

Il pezzo conclusivo si protrasse per quasi venti minuti. Era qualcosa di magico, come se per incanto il tempo si fosse fermato — e in quel momento di profonda connessione tra me e Růženka, la cosa non mi dispiaceva affatto. Sentivo Panenka e Dvořák perdersi in una folle *jam* psichedelica, vigorosamente supportata dalle raffiche incalzanti di ritmo che Lájoš sparava. Erano semplicemente incapaci di smettere.

Ma alla fine nemmeno loro poterono sottrarsi alla stanchezza. Sorprendentemente, il primo a crollare fu Lájoš, che aveva cominciato ad andare fuori tempo e a perdere colpi, finché all'improvviso smise completamente di suonare. Senza il loro batterista, i Funky Leninz non poterono restare a galla a lungo. Poco dopo seguì infatti il tracollo di Panenka, che, non riuscendo più a recuperare il *groove*, gettò la spugna e lasciò che la chitarra fischiasse in feedback con l'altoparlante. Poi anche Gerendáš finì in ginocchio, e di tutta l'orchestra ormai non risuonava che il basso, sempre più a corto di fiato.

Solo Štrougal non voleva arrendersi, e con le ultime forze rimaste continuava a ripetere i versi "Vieni... che ti porto a casa...". Tuttavia anche la sua voce stava ormai vacillando: verso la fine non riusciva a emettere che un suono gracchiante, finché anche lui dovette mollare. Io e Růženka — ancora mano nella mano — corremmo subito sul palco. Alcuni dei musicisti si appoggiavano sfiniti alle casse, altri si trascinarono pesantemente verso di

noi.

E l'applauso? Non ne arrivò alcuno, perché allo stesso modo in cui la band aveva dato fondo a ogni riserva di energia, anche il pubblico era rimasto del tutto prosciugato, e l'unica cosa che ora riuscivano a fare era roteare gli occhi stralunati.

Quando poi io e la band ci riunimmo dietro alle quinte, si vedeva che erano tutti terribilmente stanchi, ma felici. Dvořák e Panenka si scambiavano pacche sulla spalla, e Lájoš mi ringraziò con un abbraccio come se fossi stato io a fare tutto quanto. Gerendáš fece addirittura apparire un sigaro, e se lo spartì con Panenka, riempiendo immediatamente la stanza di un fumo pungente.

Solo Štrougal restò assolutamente calmo. Entrò in camerino per ultimo e tutti tacquero come obbedendo a un ordine, sapendo che aveva intenzione di dire qualcosa.

"Grazie a tutti. È stato eccezionale", fu tutto ciò che disse, e poi si sfilò la casacca dell'uniforme. Rimasto in camicia, estrasse dal taschino uno specchietto e si mise a sistemare la capigliatura.

La belva del palco, quella che faceva urlare il pubblico come dei pazzi, non c'era già più. Ci sedeva davanti un uomo calmo ed equilibrato che quasi non sembrava avere a che fare con noi. Štrougal non si unì all'esultanza generale, mi chiese soltanto quando sarebbe stata la prossima sessione di prova; poi prese la sua giacca, salutò e se ne andò. Per amor di cronaca, devo aggiungere che gli altri — tranne Slováček, che andò via poco dopo Štrougal — fecero baldoria fino a mattina in qualche bettola.

E io? Io accompagnai Růženka a Krč, dove viveva con i genitori. Ci tenemmo tutta la strada per mano, senza dire neanche una parola. Non ce n'era bisogno, quella sera avevamo vissuto un'esperienza magica che le parole avrebbero potuto soltanto rovinare. Più tardi, mentre nel mio letto cercavo di addormentarmi, mi sembrava ancora di sentire il tocco della sua mano sulla mia. E sotto le palpebre chiuse, mi scorreva davanti il fenomenale concerto dei Funky Leninz.

Mi risveglio a Shibuya

Anna Cima

◇ eSamizdat (XII), pp. 193-199 ◇

PRAGA, PARTE TERZA

16

“SONO riuscito a trovarti qualche informazione su Kawashita”, dice Klíma mettendomi davanti una fotocopia fronte e retro.

“Che cos’è?”

“Una fotocopia da un libro su Riichi Yokomitsu. Lo sai chi era?”

“Per quanto ne so, anche lui scriveva per la rivista *Bungei Jidai*.”

“Proprio così. Era uno scrittore giapponese, più vecchio di Kawashita di soli quattro anni. Il libro da cui ho preso questa fotocopia si chiama *Oriente e occidente: Malinconia di viaggio di Yokomitsu Riichi* e lo ha scritto un certo Sekikawa Natsu. Parla del soggiorno di Yokomitsu in Europa del trentasei”, spiega Klíma. “E guarda cosa c’è scritto qui”, e mi indica a metà della pagina.

Yokomitsu ricordava chiaramente il bar Hasegawa, che si trovava nell’ottavo isolato del quartiere di Ginza. Yokomitsu, diretto verso la nave per Kobe, fu accompagnato alla stazione di Tokio dalla padrona di quel locale, Koyo Hasegawa, che era a sua volta poetessa di haiku. Suo marito, Kintaro Hasegawa, era anch’egli un poeta. Scriveva sotto lo pseudonimo di “Shunso” e per molti anni aveva lavorato come redattore della rivista Haikai zasshi. Shunso e la moglie avevano aperto Hasegawa nel 1931. Questo locale era frequentato spesso da Mantarō Kubota e Kiyomaru Kawashita. Ci era solito andare anche Yokomitsu, che però non beveva.

Klíma aveva sottolineato nel testo il nome di Kawashita.

“Ma questa è una scoperta fantastica!”, esclamo.

“Mh, non è che sia poi una gran scoperta”, alza le spalle Klíma, “ma almeno sappiamo che Kawashita è vissuto per davvero. Iniziavo a temere che non fosse proprio esistito, o che fosse lo pseudonimo di qualche altro autore.”

Annuisco.

“Quel che è certo è che era a Tokio nel trentasei e frequentava altri scrittori. E non è tutto”, e tira fuori dalla cartella un altro foglio, che poggia davanti a me sul tavolo.

“È dallo stesso libro?”

“Sì sì. Prova a tradurre questa parte”, e mi indica una delle colonne.

“Il due febbraio millenovecentotrentasei”, leggo scandendo le sillabe, “uscì sul quarto numero della rivista *Bungakukai* un articolo che narrava degli eventi organizzati per dare l’addio a Riichi Yokomitsu, in partenza per l’Europa per sei mesi. Vi parteciparono dodici scrittori, e tra gli altri Hideo Kobayashi e Kiyomaru Kawashita. Erano tutti più giovani di Yokomitsu.”

“Vedi? Kawashita frequentava per davvero gli altri scrittori.”

“Cavolo, questa è una fonte incredibile!”, esclamo.

“Eh sì. Pare che Kawashita e Yokomitsu fossero amici. Ho sfogliato in fretta il resto del libro ma il nome di Kawashita non compare più una terza volta. Ma è molto probabile che venga fuori qualcosa su di lui dai diari di Yokomitsu. Tutte le sue opere si trovano su internet, quindi non dovrebbe essere un problema trovarli.”

Mi sfugge un sospiro. Mi par di capire che l'anno prossimo lo dovrò passare incollata al computer.

“E tu, hai trovato qualcosa su Kawagoe, il posto dove ha vissuto Kawashita?”

Annuisco e metto sul tavolo il quaderno con gli appunti. “Ho scoperto che era una città di tradizione mercantile che si sviluppò ai piedi del castello di Kawagoe. Che, tra l'altro, furono pure capaci di buttare giù, durante il periodo Meiji.”

“Ah, i giapponesi e il loro rispetto per i monumenti storici...”, dice Klíma sospirando.

“Nel milleottocentonovantatrè Kawagoe fu colpita da un incendio”, continuo, “che ha raso al suolo tutta la città. Questo tema compare anche ne *Gli amanti*, stando a quel che sono riuscita a tradurre per ora.”

Klíma annuisce.

“Poi ho trovato vari dettagli su letti dei fiumi, ferrovie e così via, ma penso che siano inutili. Ma è sul serio una bella città, Kawagoe. Guarda, ho stampato una foto.”

“Carina”, conferma Klíma, “ricorda un po' la vecchia Edo.”

“Per come il protagonista descrive la città in cui vive, io direi che *Gli amanti* è ambientato proprio a Kawagoe. Mi dà l'idea di essere molto autobiografico. Si parla dell'incendio e di un certo Bunzo Koyama, che a quanto pare è vissuto per davvero a Kawagoe.”

“Bunzo Koyama?” dice Klíma piegando la testa di lato, “mai sentito.”

“Da quel che ho capito, era un ricco mercante di tabacco. Ha contribuito alla ricostruzione di Kawagoe dopo l'incendio.”

“Interessante”, fa Klíma annuendo.

“Poi, da quel che ho letto da *Gli amanti*, il padre del protagonista dovrebbe essere morto nel 1915 all'estero, probabilmente in Europa. Non si potrebbe sfruttare questo dato nella ricerca?”

“Sì, però devi stare attenta”, osserva Klíma, “non devi confondere troppo il protagonista con Kawashita. Lo sai bene. *La morte dell'autore* e così via... Ma possiamo fare una verifica, questo sì.”

Tento di non far trasparire il mio imbarazzo. Non son del tutto sicura di cosa intenda con “morte dell'autore”.

“Tu sai com'è morto Kawashita?” gli chiedo.

Klíma fissa il vuoto in silenzio. C'è qualcosa di storto. Qualcosa che non va. Forse ho perso un passaggio importante del suo discorso?

“... ma Barthes, lo conosci?” chiede lui.

Non so che rispondergli. Il nome mi dice qualcosa. Forse l'ho già sentito da qualche parte. Magari è uno studente più vecchio... o un prof. Non so che dire per riuscire a salvarmi da una terribile figuraccia.

“Beh, sì, ho letto qualcosina...” alzo le spalle.

“E non ti è mai capitato tra le mani il suo saggio *La morte dell'autore*?” mi chiede Klíma, “è davvero noto. Tratta del rapporto tra l'autore e il testo, di come il testo, dopo la sua pubblicazione, debba essere interpretato in maniera indipendente dal suo autore, e via dicendo.”

Ops. Per poco non mi ha scoperto. Non ho la più pallida idea di chi sia, questo Barthes.

“Ma sì... ovvio,” faccio segno di sì con la testa, “l'ho letto da qualche parte... ma me ne sono dimenticata.”

L'espressione di Klíma lascia intendere che non riesce affatto a capire come uno possa dimenticare *La morte dell'autore* di Barthes, ma per fortuna non fa ulteriori commenti. Dopo dovrò andarmi a cercare informazioni più precise.

“Tra l'altro”, riflette Klíma, “mi chiedevo se non vuoi che ti aiuti con la traduzione. Visto che ci siamo buttati su questo Kawashita, forse dovremmo prima di tutto tradurre quel che ha scritto. Chi lo sa quali cose interessanti ci potrebbero capitare tra le mani. E dai l'impressione di starti abbastanza ammazzando di lavoro.”

Esito un attimo. È vero sì che avrei bisogno di aiuto.

“E hai voglia di aiutarmi?”

“Beh, penso di essere abbastanza invischiato nella faccenda anch'io ormai. E a dirti il vero, Kawashita ha iniziato ad interessare anche me.”

“Allora ok”, accetto infine, “un aiuto mi farebbe anche comodo.”

“D’accordo quindi. Adesso scappo, devo andare ad insegnare. Prova a tradurne almeno metà, così la prossima volta avremo qualcosa di cui discutere. E io ti faccio sapere.”

“Insegni?”

“Sì, in una scuola di lingua” risponde con un sospiro Klíma, “ad una banda di ragazzine quattordicenni.”

Mi immagino Viktor Klíma con un pennarello in mano, davanti alla lavagna, che tenta di spiegare a delle ragazze di quattordici anni la grammatica del giapponese. E nel farlo la sua espressione è estremamente compassata. Son sicura che le povere ragazzine vadano alla scuola ogni settimana per parlare di manga e anime, e non per stare a seguire l’ampoloso Klíma, che peraltro risponde all’ideale di bellezza degli eroi giapponesi probabilmente tanto quanto il mio dizionario online.

17

Traducine metà. Certo, facile a dirsi. Solo che non riesco ad andare avanti così velocemente come mi ero immaginata.

Sulla mensola in ufficio, in un bicchiere di plastica, sta una cicala rinsecchita. La fisso e non so cosa fare. È appoggiata su un batuffolo di ovatta, secca e silenziosa. Il che trasmette un senso di innaturalità, visto che le cicale in Giappone, da vive, friniscono con un rumore che ricorda quello di una sega circolare.

Entra.

Nel negozio di strumenti da scrittura si sentiva odore di inchiostro. Un odore particolare, dolciastro, che non emana nessun’altra cosa al mondo. Dentro c’era silenzio, penombra, e solo di tanto in tanto giungeva fin là il vociò della strada.

“Buongiorno”, dissi, ma nessuno mi rispose. La stanza era piccola. Dal soffitto scendeva-

no lungo le pareti dei cartelli con i prezzi. Le merci erano ordinate in ceste lungo il muro.

“Buongiorno, signorino. Come posso esserle d’aiuto?” Qualcosa si mosse tra le ceste nell’angolo della stanza. Per poco non lanciai un grido da quanto mi ero spaventato. Era il venditore, indossava un kimono scuro. All’inizio non lo avevo notato affatto. Mi rivolse la parola solo quando feci il gesto di prendere qualcosa dalla cesta alla mia destra. Il cuore aveva iniziato a battermi all’impazzata.

“Avrei bisogno di un pennello” dissi.

“E che tipo di pennello desidererebbe?”

“Il più comune che c’è” risposi.

“Il più comune che c’è?” disse il venditore inarcando le sopracciglia con aria interrogativa. “E perché mai? Non desidera piuttosto il signorino qualcosa di particolare?”

Mi passò per la mente il raffinato pennello di mio padre con il manico di madreperla, ma scossi la testa.

“Io i pennelli li perdo sempre...”

Il venditore mi trafisse con lo sguardo.

“È un gran peccato”, disse, “un pennello del genere, se ce ne prendiamo cura, si affeziona a noi e traccia segni ancor più belli.”

“Veramente?”

“Certo”, annuì il venditore e mi porse un meraviglioso pennello nero con delle libellule dorate disegnate sul manico. Lo presi in mano e subito mi colse il desiderio di possederlo. Qualcosa di così bello non l’avevo mai visto prima. Le libellule, con i loro guizzi dorati sul manico nero, sembravano volersi librare in volo da un momento all’altro, come se fossero vive.

“Quanto costa?” domandai. Il venditore scoppiò a ridere.

“È il più caro che ho”, rispose. Glielo restituii.

“Io ne vorrei uno comune” dissi.

L’uomo annuì.

“Si può scrivere bene anche con un pennello comune,” disse sorridendo, “dipende da quali cose ci stanno a cuore.”

La porta d'ingresso cigolò. Entrò nel negozio un altro cliente. Mi voltai. Sulla porta stava una giovane donna in kimono. La illuminavano da dietro i raggi che filtravano dall'esterno, mentre il suo volto era velato dalla penombra che regnava all'interno.

“Ah”, sorrise il proprietario del negozio di strumenti per la scrittura, “la signorina Kiyoko. Prego, venga avanti.”

La cicala sulla mensola mi piace molto, il che è peculiare, perché non è che vada proprio matta per gli insetti. È lì già da molti anni e ci girano attorno varie leggende. Nessuno sa da dove venga, quindi si è sparsa la voce che l'abbia portata qui tempo fa dal Giappone Miroslav Novák: da allora tutti la chiamano “la cicala di Novák”. Novák è stato un nipponista che ha avuto un ruolo importante nello sviluppo di questo campo di studi. È stato il fondatore dell'associazione cecoslovacco-giapponese e della rivista *Nuovo Oriente*. A suo tempo era anche stato a capo del dipartimento di nipponistica, per questo, oltre alla cicala, abbiamo anche un armadio pieno di “dispense di Novák”.

Probabilmente non è stato lui a portare in ufficio la cicala, ma non vorrei con questo toglierli i meriti. La cicala è raggrinzita come una mummia, sulla testolina però ha ancora dei puntini rossoverdi luccicanti, che anche dopo tanti anni brillano come pietre preziose. Testimoniano che in lei è rimasto ancora qualcosa. Riposa sul suo cuscino di ovatta e ha le zampette ritratte a riposo sotto al corpicino rinsecchito. Una volta l'ho messa davanti alla nostra lettrice di giapponese giusto mentre stava mangiando. Per poco non si è soffocata con il riso. Non avevo proprio idea che ai giapponesi le cicale facessero tanto schifo. Ma è pur vero che se qualcuno tirasse fuori davanti a me una scatolina con un ragno, salterei fuori dalla finestra.

La cicala è sulla mensola da così tanto tempo che ogni tanto mi chiedo quando inizierà a vivere di vita propria. Alcuni dottorandi sostengono che in realtà non è una cicala. È una cicala zombie. Una zom-

biecala. E che un giorno ci ucciderà tutti. Ma per il momento riposa in silenzio e sulla fronte le brillano i suoi rubini e smeraldi. In tutti questi anni si sarà dovuta sorbire così tanti colloqui e chiacchiere dei docenti che sarà sicuramente la cicala più istruita al mondo. Sente tutto, proprio come una cimice.

Lo sguardo mi si posa di nuovo su *Gli amanti*. In tutta la giornata son riuscita a tradurre a malapena due pagine. Sono disperatamente lenta. Quando Klíma vedrà con che passo da lumaca vado avanti, mi riderà dietro. So bene che devo darci dentro.

La donna fece qualche passo verso di noi.

“Buongiorno, signor Kitamuro”, disse sorridendo, poi fece per rivolgere un saluto anche a me, invece ammutolì. Aveva un grazioso viso tondo e un naso sottile. E dei begli occhi. Scuri, profondi, come disegnati con l'inchiostro.

“Buongiorno”, la salutai. Mi studiò a lungo con uno sguardo serio, nel quale era celato qualcosa che non riuscivo a comprendere. Probabilmente un'emozione che i miei dodici anni non mi permettevano ancora di cogliere.

“Buongiorno”, rispose infine.

“Dunque, signorino”, intervenne il venditore, “un pennello del genere farebbe al caso suo?”, e me ne diede un altro, stavolta comune, con le setole conficcate in una cannuccia di bambù.

Annuii e pagai il proprietario. Mi accorsi che aveva le dita nere per l'inchiostro.

“E cosa posso fare per lei, signorina Kiyoko?”, il venditore si voltò verso la giovane donna. Sembrava che si conoscessero bene.

“Avrei bisogno soltanto di una pietra da inchiostro e di un po' di fogli”, rispose, e mise mano alla borsetta per tirare fuori i soldi.

Sarei dovuto andarmene da tempo, ma non riuscivo a lasciare il negozio. Esaminai il motivo sul suo kimono e la sua acconciatura, che mi pareva molto complessa. Il venditore, nel mentre, tirò fuori dalla cesta la merce che lei aveva richiesto.

“Non le serve forse un pennello nuovo?” le chiese.

“No no”, rispose lei scuotendo la testa, “quelli che uso fanno già al caso mio.”

Mi avvicinai.

“E che pennelli usa? Con che tipo di setole, crini di cavallo?” le domandai. Volevo fare una buona impressione sulla donna, apparire più adulto. Gli occhi di entrambi si fissarono su di me. Il venditore fece un’espressione divertita. Con timore alzai lo sguardo verso il volto della donna, se per caso non vi individuassi tracce di derisione.

“Sì, è così”, rispose, “uso un pennello con crini di cavallo. Anche il signorino si interessa di scrittura?”

Di derisione nel suo sguardo non c’era nemmeno l’ombra. Mi sentii sollevato. Mi resi conto all’improvviso che era come se ci intendessimo già molto bene.

“Sì”, dissi, “mio padre era un calligrafo. Scrivo fin dall’infanzia.”

“Ah, è così”, disse la donna annuendo.

“Dunque vostro padre era un calligrafo?” La mia affermazione aveva interessato il venditore. “E posso permettermi di domandare il nome del vostro stimato padre?”

Gli dissi il nome di mio padre ed egli ammutolì. Poi osservò a lungo la giovane donna, che aveva lo sguardo fisso a terra.

“Mi sarebbe dovuto venire in mente subito”, disse il venditore annuendo, “siete molto simili. Suo padre era un mio cliente di fiducia.”

Poi diede alla donna la pietra da inchiostro e i fogli che aveva chiesto.

Fisso di nuovo la cicala sulla mensola. Poi tiro fuori l’acqua dalla borsa e bevo. Ho una sete terribile. Non avrei dovuto acconsentire a lavorare assieme a quella traduzione. Stressarsi in questo modo, quando tra l’altro dovrei scrivere la tesi, non mi fa bene. Solo che dall’ultimo incontro con Klima non riesco a pensare ad altro.

“Anche lei scrive da quando era piccola?” Non smettevo di fissare la giovane donna.

“Sì”, disse annuendo, “ho preso lezioni fin dalla più tenera età.”

Avevo dodici anni, non riuscivo ancora a capire del tutto il motivo per cui non riuscissi a levarle lo sguardo di dosso, ma mi dicevo che se mai avessi avuto una sorella maggiore, avrei voluto che fosse proprio come quella donna.

Dopo aver pagato l’inchiostro, la donna si inchinò dapprima al venditore e poi anche a me.

“Le auguro una buona giornata” disse.

“Anche a lei”, le risposi. La donna si voltò verso la porta. Ma proprio in quel momento da fuori si fece sentire la voce di mia zia. Probabilmente si era già procurata tutto quel che le serviva ed era venuta a prendermi. La giovane donna di fronte a me sussultò, si bloccò e percorse la stanza con sguardo ansioso, come se cercasse un riparo. Avrei dovuto precipitarmi fuori e risparmiarle l’incontro con la mia parente, ma non riuscii a decifrare la situazione in tempo.

“Satoshi? Sei qui?”, e la zia comparve sulla porta. Il suo arrivo, a differenza di quello della donna, non aveva la minima parvenza di soprannaturalità.

“Buongiorno”, salutò il venditore, poi si rivolse a me: “Hai trovato il pennello?”

Le feci vedere il mio acquisto.

“Ottimo. Andiamo allora”, disse la zia, ma proprio in quel momento si accorse della giovane donna, che ancora distoglieva lo sguardo. Nessuna delle due rivolse il saluto all’altra. L’espressione della zia si indurì.

“Satoshi, andiamo a casa!” mi disse.

La seguii fuori ubbidiente. Quando mi voltai indietro verso il negozio, vidi che la giovane donna si copriva il volto con la manica, mentre il venditore sistemava sul muro il cartello coi prezzi.

“Chi era quella donna?”, chiesi alla zia sulla strada verso casa, “La conosci?”

La zia ci mise un po' a rispondermi.

“Quella è una strega”, mi disse, “che, se non stai abbastanza attento, ti ruba il cuore! Non avvicinarti a lei! Se la dovessi incontrare di nuovo, scappa il più distante possibile!”

18

Smetto di leggere e osservo il cortile. Che cosa aveva detto Klíma l'ultima volta sulla morte? Non riesco a ricordarmelo. Avrei dovuto scrivermelo subito. Mi stropiccio gli occhi. Sicuramente aveva a che fare con la morte di un qualche autore.

Mi alzo e vado al computer. Apro google e cerco “morte”. E aggiungo “teoria della letteratura”. Ed ecco...! Mi esce fuori un articolo su Roland Barthes. Inizio a leggere. Ma pian piano la depressione mi inonda il cuore. Improvvisamente mi sento terribilmente stupida.

Se vado avanti così non potrò far fronte a Klíma in nessuna discussione. È un esperto in teoria della letteratura, e in più mi riderebbe dietro. La vedo già la sua espressione dipinta sul viso. La Kupková vuol fare il dottorato e non conosce nemmeno la differenza tra prolessi e analessi? Per fortuna che per ora non se ne è accorto. Sprofonderei per la vergogna. Dovrò mettermi sotto. Osservo il tavolo, sul quale son squadernati *Gli amanti*. Dio. Inizia ad essere troppo per i miei gusti. Tradurre, scavare nel passato di Kawashita, decifrare le note di Yokomitsu Riichi... e in più devo pure studiare teoria.

Prendo la chiave dello scaffale con la mensola di teoria della letteratura e tiro fuori i primi cinque volumi da sinistra. Dovrò andare con ordine. Li appoggio sul bordo della scrivania e prendo in mano il primo. Todorov, *Poetica della prosa*. Il libro è sgualcito, prima di me l'avranno avuto tra le mani un sacco di altri studenti. E molto probabilmente anche Klíma. Lo apro e vedo che è tutto sottolineato ed evidenziato.

Mi basta sfogliarlo un po' e già ho la sensazione che mi stia scoppiando la testa. Ma come si può

riuscire a leggere questa roba? Non si capisce niente. Pullula di così tanti concetti che ho la vista annebbiata. Prendo in mano il dizionario di teoria della letteratura, ma è del tutto inutile: visto che nel corso degli anni i termini hanno assunto nuovi significati, a ciascuno sono dedicate almeno due pagine scritte fitte fitte. Mi sento come al centro di una ragnatela. Da ciascuna parola si dipanano un milione di fili in tutte le direzioni, non si riesce a trovare il bandolo della matassa. Sono diventata una facile preda, una mosca intrappolata nella ragnatela della teoria della letteratura.

Osservo i libri e mi dispero. Quando Todorov parla di “motivo”, intende qualcosa di totalmente diverso da Barthes... Ma ora che ci arriva, uno ha la sensazione che gli scoppi il cervello e che sia meglio suicidarsi preventivamente. Giusto per non ammattire del tutto e finire per spogliarsi nudo e girovagare tra computer e volumi da catalogare. E tutti quei nomi! E ognuno aveva una qualche teoria! Che di solito non c'entra nulla con quella dei suoi predecessori. Ma chi è che riesce a ricordarselo? Se Klíma si ricorda tutte queste cose, tanto di cappello. Alla fine decido di portarmi a casa un po' di libri. La mia borsa pesa più di dieci chili. Inizio a capire perché Klíma si strascini così curvo. Con un peso così sulle spalle è impossibile non camminare storti!

19

“Figurati che ieri in laboratorio” dice Kristýna appoggiando la testa alla parete “ho pianto per tutto il pomeriggio.”

“Come mai?” le chiedo.

“Eh, è difficile da spiegare. È che mi ha chiamato mio papà dallo Sri Lanka.”

“Beh ma questa è una bella cosa, no?”

“Mah, non so a dire il vero... Sai, durante la meditazione hanno il divieto di usare il telefono, quindi di solito ce lo ha spento e non si riesce proprio a raggiungerlo. Uno deve sempre aspettare che si degni di farsi sentire. Prima chiamava più o meno una volta ogni tre mesi. Non che fosse abbastanza,

ma almeno avevo la sensazione che un pochino gli importasse. L'ultima volta mi ha chiamato a marzo e da allora non ci siamo più sentiti. Son nove mesi abbondanti ormai. Quindi all'inizio ero tutta contenta che mi stesse chiamando. Mi ha detto che magari torna in estate, perché forse gli paga il volo un australiano che considera mio padre un superguru spirituale. Lo sai che mio papà non ha soldi là, e quindi dipende da questi sussidi. In ogni caso, ha detto che viene e starà qui per un po'."

"Ma allora è un'ottima notizia, o no?"

"Sì, solo che gli è saltato in mente che qui in Repubblica Ceca vuole troncargli definitivamente con tutto quanto. Vuol metter fine a ciò che non ha fatto in tempo a chiudere anni fa, prima che andasse in monastero. Ha detto che conta su di me per questa cosa. Vuol ritirare tutti i soldi che ha qui in banca e dividerli tra me e mio fratello come eredità. Mi ha detto letteralmente che non vuole lasciare alcuna traccia qui, così che sembri che sia morto. Mi ha davvero lasciata sconvolta. Non son mica un becchino, che devo sbrigargli gli affari qui e aiutarlo a scomparire dalla mia vita. È orribile."

Non so cosa rispondere.

"E tu?", dice Kristýna sospirando, "Hai qualche novità? Quel tuo Kawashita? Sta andando avanti?"

"Ma sì", alzo le spalle, "io sto traducendo come una pazza e Klíma è riuscito a confermare che è vissuto per davvero. Solo che ora dovremo studiarci un sacco di appunti di vari autori dell'anteguerra e cercare se non ci sia scritto qualcosa su quel Kawashita. Ah, e mi sono anche buttata sulla teoria."

Kristýna sorride.

"Quindi sembra che Klíma ti abbia abbastanza motivato, no?"

"Eh, sì dai..."

"E teoria ti piace?"

"Ma sì", alzo le spalle, "solo che è un sacco difficile e mi sembra che piuttosto che scrivere una frase normale la maggior parte di quei teorici ten-

terebbe il suicidio. È un caos di linguistiche cognitive, strutturalismo, proliferazione, contiguità, correlazione, affermazione e cose simili."

Kristýna rabbrivisce.

"E Klíma sa tutte queste cose?"

"Eh sì."

"Allora è un grande, eh?"

"Sì", rispondo alzando le spalle. Kristýna beve un sorso del suo caffè.

"Quel Klíma tra poco inizierà perfino a piacerti!" ride.

"Ma non pensarci nemmeno. Non mi piacerebbe neanche se si tirasse gli angoli degli occhi fino alle orecchie con lo scotch per farli diventare a mandorla."

Kristýna mi squadra a lungo.

"Per favore, non dirmi che hai mai provato a fare una cosa del genere."

"Al liceo. Volevo troppo diventare una giapponese. Ma non ha funzionato."

Kristýna mi osserva esterrefatta.

"Tu sei proprio fuori di testa. Ma proprio fuori. Cioè, mi faceva strano che al liceo mi chiedevi ogni mattina se non eri più giapponese del giorno prima, ma dio, questo è davvero al limite..."

"Non dirlo a nessuno! Mi butterebbero fuori dall'università e mi rinchiuderebbero in manicomio."

"Ma direi proprio di sì! Però, in fondo, ci staresti bene là. Anche se... chissà cosa combinano quei bei tipi dei tuoi compagni di corso."

"Beh, uno crede di essere il demone di un cane di un certo anime."

"Spero che non sia Klíma," dice Kristýna disdegnando sul tavolo una formula con la cannuccia.

"No no. Lui come demone ci è proprio nato."